

ACCADEMIA DELLA CRUSCA

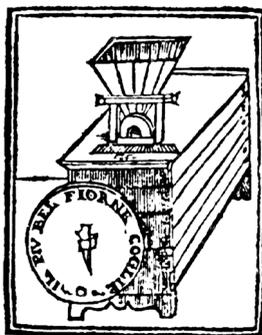
**«ACCIÒ CHE 'L NOSTRO DIRE
SIA BEN CHIARO»**

SCRITTI PER NICOLETTA MARASCHIO

a cura di

Marco Biffi, Francesca Cialdini, Raffaella Setti

I



Firenze
2018

Tutti i diritti riservati

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso o con qualsiasi mezzo effettuati, compresa la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Editore. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

Cura editoriale: Ufficio Pubblicazioni dell'Accademia della Crusca

© Accademia della Crusca
Via di Castello, 46
50141 Firenze
www.edizionidicrusca.it

Stampato in Italia

ISBN 978-88-89369-73-9

MASSIMO FANFANI

UN CASO A PARTE DI ETEROGLOSSIA

A parlare la prima volta di eteroglossia fu Gianfanco Folena, tracciando uno degli “itinerari” che s’intersecano nella vita linguistica e culturale del Settecento. Per lui, eteroglosse erano «le esperienze di quel particolare plurilinguismo e di quella diglossia europea [...], cioè l’uso di una lingua alternativa, di una lingua che è l’“altra” lingua dell’“altra” cultura, come sono l’italiano di Voltaire e di Mozart e il francese di Goldoni: tre artisti sommi che in gradi diversi esprimono la quintessenza del cosmopolitismo europeo settecentesco. La cui natura si manifesta qui *intus et in cute* nel contatto e nell’interferenza fra le diverse lingue e nella costruzione ideale di una lingua seconda, che si presenta, oltre che come un veicolo e un’alterità impressiva, come un’evasione o un rifugio privato e familiare»¹.

In effetti, se in ogni epoca si possono ritrovare scrittori che hanno adottato o si sono costituiti una lingua “altra” da quella usata solitamente, in quel secolo cosmopolita e poliglotta tale tendenza divenne assai più diffusa e variamente declinata, tanto che non mancano casi davvero significativi e interessanti, come quelli analizzati da Folena. E sebbene allora fosse soprattutto il francese, per la sua preminenza in Europa, ad esser assunto come lingua d’elezione, l’italiano non era affatto uscito di scena, ma anzi continuava ad essere ancora abbastanza conosciuto e apprezzato fuori d’Italia. Fra i casi d’eteroglossia che riguardano proprio l’italiano, un carattere del tutto particolare lo riveste quello dell’archeologo e storico dell’arte Johann Joachim Winckelmann².

All’inizio lo studioso di Stendal si trovò a imparar l’italiano senza alcun particolare trasporto, come una lingua che poteva essergli utile nei suoi

¹ FOLENA 1983, pp. x-xi. Sul medesimo tema vedi anche STAMMERJOHANN 1997; BRUGNOLO-ORIOLES 2002; BRUGNOLO 2009.

² Su Winckelmann (Stendal, 9 dicembre 1717-Trieste, 8 giugno 1768), e in particolare sul suo rapporto con l’Italia e l’italiano, vedi JUSTI 1872 e 1898; RÜDIGER 1956; SICHTERMANN 1986; CATALANO 2007; SANTORO 2009; FANCELLI-FANFANI 2014.

lavori e nella sua attività di bibliotecario in Germania o eventualmente all'estero. Ma dopo che, alla fine del 1755, quasi quarantenne, si fu trasferito a Roma, idealizzò talmente la lingua con cui era venuto in contatto, che cercò di assimilarla nelle sue più intime fibre, non solo per servirsene al meglio nella scrittura delle sue opere, ma per farla completamente sua. Dalle lettere di Winckelmann, specie dopo il 1758, traspare in modo evidente la sua infatuazione per l'italiano (di pari passo a quella per la vita e l'ambiente romano), mentre più di una volta dichiara agli amici e ai corrispondenti tedeschi di voler rinunciare alla lingua materna. Con Winckelmann, dunque, l'eteroglossia sfocia in una sorta di "transfert" linguistico, ovvero in una consapevole riconversione ideale degli strumenti comunicativi, una "glottometanoia" che merita considerazione.

Anche Winckelmann, come molti letterati e uomini colti del suo tempo, era poliglotta. Ma da persona desiderosa di andare al cuore delle questioni e di considerare più la sostanza che i discorsi, le lingue per lui avevano soprattutto una funzione pratica: le studia, e anche in modo approfondito, ma fino al punto che gli servono. Così, tranne che per il greco, dominato pressoché alla perfezione, nelle lingue che si trova a impiegare appare sempre un po' incerto. Osservava a questo proposito Giorgio Zampa: «Il talento linguistico di Winckelmann [...] non fu eccezionale. Il suo latino venne sempre giudicato mediocre; per il greco, Heyne disse che, se tentava congetture o emendamenti, l'indovinava di rado; il francese, non seppe mai scrivere in maniera corretta. Quanto all'italiano, studiato all'università e poi saltuariamente ripreso, doveva conoscerlo in modo insufficiente, se per un anno e mezzo dall'arrivo a Roma, non osò scrivere una sola parola nella lingua dei suoi protettori. Nel periodo successivo, pratica quotidiana e studio [...] portano a un miglioramento costante, specie del patrimonio lessicale, ma mai al dominio della lingua. Che Winckelmann, a un certo momento, decidesse di non scrivere più in tedesco le sue opere, e in italiano pubblicasse quello che oggi è considerato il suo lavoro più importante, i "Monumenti antichi inediti", non va riportato a esigenze espressive, ma a motivi di ordine pratico [...]. Non è dunque il caso di parlare di bilinguismo, se con ciò si intende il possesso simultaneo di due strumenti espressivi. Scrittore di vigore, chiarezza, equilibrio mirabili, nella sua natura perentoria e insieme semplice non era posto per quella perplessità, per quel margine di incertezza che il bilinguismo sembra presupporre; nell'uso dell'italiano, non superò mai un livello da dilettante; né, per la verità, credette o volle

fare credere altro»³. Tutto ciò va bene, e Zampa ha buone ragioni per sostenere che le conoscenze linguistiche di Winckelmann fossero tutt'altro che perfette. Ma si tratta solo di un lato della medaglia: l'altro è più difficile da decifrare e anche più sorprendente.

Le lingue antiche, ovvero latino greco ebraico, erano state apprese nella gioventù, fin dal ginnasio che Winckelmann frequentò a Stendal, sua città natale, sotto la guida di un bravo insegnante, Esaias Wilhelm Tappert che, essendo cieco, lo teneva con sé come lettore. Va ricordato che il latino era allora lingua comunemente usata nelle scuole umanistiche, non solo dell'Antica Marca di Brandeburgo ma di gran parte d'Europa; quella in cui si tenevano le lezioni e s'imparava a comporre e a conversare, perché era quella che si sarebbe impiegata negli studi superiori e per comunicare con persone di altre nazioni. Ma più che al latino, Winckelmann si appassionò al greco, che ebbe la fortuna di poter approfondire nel ginnasio di Berlino con ottimi docenti, prima di studiare teologia all'università di Halle e medicina e matematica a Jena. Dopo tale formazione, fra il 1743 e il 1748, lavorò come condirettore nel ginnasio di Seehausen, dove fu insegnante di latino, greco ed ebraico. A quest'epoca risalgono alcuni suoi carmi latini e le prime lettere che di lui si conservano, anch'esse in latino⁴.

Durante gli anni d'università apprese anche le principali lingue moderne, sebbene sia solo il francese che mostra di possedere e di riuscire a scrivere correntemente, pur manifestando spesso e volentieri, durante la sua vita, sentimenti di poca simpatia per tutto ciò che provenisse dalla Francia. L'inglese e l'italiano li perfezionerà nel periodo dell'insegnamento a Seehausen, come si apprende da una lettera del marzo 1747 al compagno d'università Hieronymus Dietrich Berendis: «Ti informo con gran piacere che posseggo l'italiano e che ho letto non solo il Leti [...] ma per di più Guarini, cosicché mi ci so arrangiare. La difficile lingua inglese l'ho portata così avanti con incredibile lavoro e pazienza per mezzo di libri che ho acquistato, al punto che ora in mancanza d'altro leggo la Bibbia»⁵. Anche il suo collega di

³ ZAMPA 1961, pp. 500-1.

⁴ Cfr. WINCKELMANN 1952-1957 (d'ora in avanti *Briefe*): vol. I, pp. 44-60. Come curiosità è da notare che al momento della sua conversione al cattolicesimo Winckelmann usava ancora il latino per confessarsi (e forse anche per conversare coi prelati italiani con cui fu in contatto in Germania): «Mi sono anche di nuovo confessato. Diverse belle cose che si lascian proferire meglio in latino che nella signora madrelingua. Si ha così l'opportunità di parlare usando Petronio e Marziale, tanto più naturalmente, quanto più sinceramente» (lettera a Berendis del 10 marzo 1755: *Briefe*, I, p. 168; si traduce in italiano il testo tedesco della lettera, come all'occorrenza si farà anche di seguito).

⁵ *Briefe*, I, pp. 67-68; dichiarazioni simili in una missiva in latino all'Abate Steinmetz del

allora, il rettore del ginnasio di Seehausen Johann Gottlieb Paalzow, ce lo conferma: «Egli possedeva la più grande competenza nella lingua ebraica, greca, latina e francese; ma gli mancava ancora la conoscenza dell'italiano e dell'inglese. Per queste difettava dell'esercizio, ma divenne maestro a se stesso. Si procurò i migliori manuali di grammatica e in breve tempo portò così avanti il proprio apprendimento dell'italiano e dell'inglese, che non solo poteva leggere e comprendere ogni scritto di queste due nazioni, ma poteva anche dar lezione ad altri»⁶. Sulla sua determinazione nello studio delle lingue c'è anche la testimonianza dell'amico Konrad Uden: «Nel 1747, dato che aveva studiato l'inglese da sé durante l'inverno, per le vacanze di Pasqua andò a piedi da Seehausen ad Halle per imparare la pronuncia inglese da una persona del luogo esperta nella lingua, e dopo otto giorni tornò da Halle a Seehausen: in quel periodo si era sforzato in ogni modo di raggiungere appieno il suo scopo»⁷.

Tuttavia, nonostante nelle lettere del giugno e luglio 1748 in cui offre i suoi servigi al conte Heinrich von Büнау, che lo avrebbe assunto come bibliotecario, Winckelmann lasci intendere di conoscere le tre principali lingue moderne, confidandosi con l'amico Berendis nel 1753 – quando comincia a profilarsi all'orizzonte la prospettiva di un soggiorno a Roma – si lamenta di non saperle parlare: «La mia sfortuna è che non sono nato in una grande città dove avrei potuto avere una educazione e l'opportunità di seguire la mia inclinazione e di formarmi. Questo mi manca insieme all'abilità di esprimermi bene in un paio di lingue straniere»⁸. E torna sull'argomento un anno dopo, quando con la conversione al cattolicesimo l'eventualità di un viaggio in Italia si è fatta più concreta: «Se il conte [von Büнау] muore, non posso guadagnarli il pane in alcun modo decoroso, perché non so parlare nessuna lingua straniera»⁹. E poco dopo, sempre a Berendis: «Può succedere che non raggiunga mai il mio scopo, ma dopo che sarò diventato capace di esprimermi in italiano e francese, sono molto più certo di guadagnarli comodamente di che vivere nella vecchiaia»¹⁰.

Fra l'ottobre 1754 e il settembre 1755, quando lascerà la Germania per l'Italia, Winckelmann soggiorna a Dresda e fra gli altri entra in confi-

2 aprile 1747 (ivi, p. 69).

⁶ *Briefe*, IV, p. 187; si tratta di uno scritto biografico su Winckelmann apparso nel 1764.

⁷ Ivi, p. 169.

⁸ *Briefe*, I, p. 119 (lettera del 6 gennaio 1753). Forse anche per tali scarse conoscenze linguistiche Winckelmann non era riuscito ad apprezzare le commedie italiane cui assisté a Dresda nel 1750 (cfr. ivi, p. 97).

⁹ Ivi, pp. 144 e 146 (lettera del 12 luglio 1754).

¹⁰ Ivi, p. 152 (lettera del 17 settembre 1754).

denza con il medico di corte Gian Ludovico Bianconi, venendo ammesso alla sua tavola dove si ritrovano diversi italiani, il gruppo della cosiddetta “società del Tarocchino”¹¹. In quella città ricca di opportunità e largamente permeata dalla cultura italiana anch’egli si trova indotto a migliorare le sue conoscenze linguistiche: «Per ora non ho avuto occasione, a eccezione della ricordata riunione [in casa Bianconi], di procurarmi, come avrei desiderato, una certa competenza anche solo della lingua francese: alla fine dovrò forse decidermi a chiamare una persona con la quale far conversazione [...]. A volte uso anche di andare la sera nella taverna italiana, dove posso a mio piacere mangiare qualcosa o anche no»¹².

Il primo testo italiano scritto da Winckelmann è la lettera che il 4 novembre 1755, durante il viaggio verso Roma, invia a Bianconi da Bologna, dove si trova ospite della famiglia dell’amico medico conosciuto a Dresda. Sebbene capisca poco del dialetto locale che è costretto a farsi “tradurre”, si sforza ugualmente di comporre qualcosa nella lingua in cui si va inoltrando: «Mi è venuta la fantasia di avvertire Vossignoria delle mie novelle in Italiano: bene o male; non importa: basta che sia intesa: Spero dalla di lei indulgenza di perdonare i Solecismi. | Sono arrivato sano e contento in Bologna ai 4, ricevuto dalla Casa sua honoratissima con tutta distintione, di che mi tengo obbligato a Vossig. eternalmente. [...] Mi lusingo d’imparare a spiegarmi un poco più meglio fin che arriverò a Roma»¹³.

Per imparare a “spiegarsi” meglio il tempo di quel viaggio non fu tuttavia sufficiente. E così nel primo periodo del suo soggiorno romano, per un anno intero, con Bianconi continuerà a carteggiare in francese: «Je tachai de Vous écrire en Italien: mais il vaut mieux écrire mauvais François que de

¹¹ Gian Ludovico Bianconi (Bologna, 1717-Perugia, 1781), uomo brillante e con una buona formazione sia scientifica che letteraria, nel 1744 già attivo ad Augusta come medico personale del vescovo-principe per poi passare nel 1749 a Dresda, vide in Winckelmann uno studioso dotato da aiutare e un buon collaboratore per i suoi progetti storico-antiquari. Nella sua casa convenivano diversi artisti e intellettuali attivi a Dresda, come il pittore Bernardo Bellotto, il cantante Domenico Annibaldi, il filologo J.M. Gesner.

¹² *Briefe*, I, p. 159 (lettera a Berendis del 19 dicembre 1754). Sull’influenza italiana nella Dresda del Settecento vedi LIEBER 1997.

¹³ *Briefe*, I, pp. 185-86. Si è pensato che questa missiva, che per più di un anno resta l’unico testo scritto in italiano da Winckelmann, fosse stata redatta con l’aiuto di qualcuno: ma lo si può escludere proprio per il tipo di “errori” che presenta. Alle difficoltà linguistiche incontrate a Bologna si accenna nella successiva lettera a Bianconi del 7 dicembre 1755: «Le voyage de Bologne a été assés agreable et l’auroit été davantage pour moi si mon Compagnon Bolognois eut parlé plus intelligible» (ivi, p. 186); cfr. anche la lettera a Berendis del 20 dicembre: «Il dialetto bolognese è così spaventoso che la più parte non l’ho capito: quel che dicevano la madre e la sorella di Bianconi, era il fratello a dovermelo ritradurre in italiano» (ivi, p. 193).

Vous mettre à la torture par un Italien encore plus mauvais. Je reste encore dans l'apprentissage. Mon ami [il pittore Mengs] aime mieux de s'entretenir avec moi en bon Allemand et le reste du tems doit être menagé pour épier et pour étudier. Je suis condamné à être Solitaire»¹⁴.

Le conoscenze linguistiche di Winckelmann progredirono comunque rapidamente, ma più che per la familiarità coi suoi protettori romani, i cardinali Alberico Archinto e Domenico Passionei, per l'amicizia con alcuni religiosi ed eruditi di valore, come i toscani Giovanni Antonio Bianchi e Contuccio Contucci, e il principe degli studiosi romani di antiquaria Antonio Baldani. Ma ancor prima il suo vero "maestro di lingua" fu Michelangelo Giacomelli, che conobbe alla fine del 1756: un «Canonico di S. Pietro und Capellano secreto del Papa, von Pistoja aus Toskana», come si affretta a informare il conte von Bünau¹⁵. In tale amichevole e fruttuoso rapporto era stata determinante la profonda conoscenza che del greco aveva Giacomelli, uomo di vasta cultura e dai molti interessi, il quale con disinteressata liberalità seppe subito coinvolgere Winckelmann nei suoi progetti: «Questo Amico [il pittore Niccolò Ricciolini] mi presentò a un Letterato di prima sfera in Italia Michelagn. Giacomelli, di Pistoja, [...] famoso per l'edizione del Prometeo di Eschilo, dell'Elettra di Sofocle e del libro di Sacerdotio di S. Chrisostomo: in esso lui ho trovato la persona che mi mancava a Roma, e per potere godere la sua Amicizia ho preso una Stanza più vicino al sito dove Lui sta ritirato dal mondo, cioè in Borgo S. Pietro [...]. Mi si è presentata la buona sorte di pubblicare un MS. della Vaticana il quale con un altro della Barberina contiene altrettante Orationi e Panegirici di Libanio quanti ne sono usciti fuori. Msg.^{re} Giacomelli ha saputo superare gli ostacoli per averli da sé e a me tocherà di copiarli: Lui se ne riserva una piccola parte e

¹⁴ *Briefe*, I, pp. 229-30 (lettera a Bianconi del 2 giugno 1756).

¹⁵ *Ivi*, pp. 262-63 (lettera del 29 gennaio 1757 a Bünau); il Giacomelli viene invece qualificato come «Florentiner» nella lettera che lo stesso giorno Winckelmann invia a Berendis (*ivi*, p. 267). Michelangelo Giacomelli (Pistoia, 1695-Roma, 1774), aveva studiato a Pisa, avendo come compagno Bernardo Tanucci col quale rimarrà in amicizia; chiamato presto a Roma come bibliotecario del cardinal Fabroni, perfezionò le sue conoscenze filologiche e fu attivo in vari campi di studio; membro dell'Arcadia e di altre accademie romane, promosse il «Giornale de' Letterati» e fu assai stimato anche per la lingua, al punto che alcune sue traduzioni dal greco figureranno fra i citati del *Vocabolario* della Crusca. Così ne parlava Winckelmann in una lettera al filologo e grecista Christian Gottlieb Heyne il 22 dicembre 1764: «In Italia riguardo alla letteratura greca si sta peggio di quanto si creda fuori. A Roma c'è una sola persona, a cui, per così dire, non *crocchia il ferro nel greco* [frase ripresa dal Redi, in italiano nel testo]. Escludendo me stesso, i due professori di greco nella Vaticana riescono a malapena a sillabare un padre della Chiesa. La persona a cui accennavo si chiama Giacomelli, è prelado, Segretario delle lettere ad principes. A lui e alla lingua greca devo i primi passi che feci a Roma» (*Briefe*, III, p. 70).

il resto è destinato per me»¹⁶.

Giacomelli, che non era solo un eccellente grecista, presto si occupò anche dell'italiano di Winckelmann, indirizzando la sua formazione e inducendolo a leggere e ad apprezzare diverse opere letterarie del passato e del presente, come si apprende da una lettera a Bianconi dell'aprile 1757: «V. S. Ill. sappia ancora ch'io studio arrabbiatamente la lingua Italiana quanto mi permette la Lettura Greca. Msg.^{re} Giacomelli mi spiegherà il Dante e la nostra conversazione si finisce al solito con un buon boccone d'Ariosto. Alessandro Guidi m'incanta e se avessi il cuore di mettere a fronte un'opera moderna agl'Antichi, il suo Endimione ne ha tutto il merito»¹⁷.

Quasi certamente è a questo periodo che risalgono gli appunti di lingua contenuti in un manoscritto che porta l'etichetta "Proverbi italiani", ora nel Nachlass Winckelmann alla Bibliothèque Nationale di Parigi¹⁸. Si tratta di una miscellanea di spogli e di annotazioni che si concentrano soprattutto su sintagmi dell'uso vivo, giri di frase, formule epistolari, modi di dire, motti, espressioni proverbiali: ovvero sul settore più vitale e significativo di una lingua, penetrato il quale se ne possiede l'anima. Gli esempi letterari sono tratti da autori classici e moderni, in prosa e in verso (Petrarca, Ariosto, Caro, Berni, Aretino, Chiabrera, Marino, Redi, Menzini, Gigli, Gravina, Maffei, Algarotti, ecc.); autori la cui lettura era stata probabilmente suggerita dal Giacomelli (vi è richiamato anche il *Ricciardetto*, opera del suo conterraneo e mentore Niccolò Forteguerra): la scelta, infatti, sembra tagliata a pennello per perfezionare le conoscenze linguistiche e affinare lo stile di un apprendente di valore.

Fra le opere più fittamente spogliate spicca *Il Malmantile racquistato* di Lorenzo Lippi: a Winckelmann, com'è immaginabile, interessa in particolare il commento, dovuto a Paolo Minucci, Anton Maria Salvini e Anton Maria Biscioni, ricco di numerose e utili delucidazioni su modi di dire e termini d'uso vivo; ed è proprio da tale commento che vengono tratti esempi a piene mani: «Sbirciare vuol propriamente dire Socchiudere gli occhi acciocché l'angolo della vista, fatto più acuto, possa osservare con più facilità una minuzia» (7r), «I Napoletani per esprimere una cosa in superlativo

¹⁶ *Briefe*, I, p. 271 (lettera a Bianconi del 19 febbraio 1757).

¹⁷ Ivi, p. 279 (lettera del 17 aprile 1757); ma già in alcune lettere precedenti aveva accennato al valore della letteratura italiana, al Guidi, alle tragedie del Gravina (ivi, p. 273, lettera a Georg C. Walther); alla «Lettura dei migliori testi italiani che io devo necessariamente conoscere a fondo», al suo studio di Dante sotto la guida di Giacomelli, e di nuovo alla poesia di Alessandro Guidi di cui raccomanda la lettura (cfr. pp. 255, 266, 277, a Johann M. Francke). Sugli autori italiani conosciuti da Winckelmann vedi le convincenti considerazioni di RÜDIGER 1956, pp. 24-38.

¹⁸ Costituisce il Ms. Allemand 75: cfr. HUET 1895; TIBAL 1911.

grado, e come diremmo fuori de' termini, dicono *Fora de li fora* | Te lo disse fuor de' denti, chiaramente» (8v), «Balzellare diciamo il saltellare delle lepri nel tempo di Maggio e Giugno, che elle sono in amore, e la caccia che in tal tempo si fa, si dice andare al balzello» (9r), «Calia si dicono quei Rimasugli d'oro e d'argento che nel lavorarlo cadono» (12v), «Spruzzolare diciamo quando comincia a piovere minutamente. | Mozzorecchi si dice a Uomo scaltro, astuto, di calca, dalla similitudine de' cani [...]» (13r), «Tulipano diciamo a uno che abbia buono aspetto e poche altre qualità» (18r), ecc.

Tuttavia le espressioni e le frasi che Winckelmann trascrive per poterle meglio assimilare, oltre a quelle incontrate nelle letture suggeritegli da Giacomelli, sono anche quelle dell'uso familiare e colloquiale, colte magari dalla viva conversazione: «sonetti di bassa lega» (3r), «lo lasci cuocere nel suo brodo» (4r), «Mi è saltata addosso la santa poltronite» (6v), «non potrò star più nella pelle» (8r), «Il cervello mi va a guazzo» (9r), «Ho una fame che la veggo» (9r), «Non c'è che dire», «O corpo mio fatti capanna» (10r), «Se l'è legato al dito» (11r), «Cosa da far ridere i gatti» (27r), «come un gatto bagnato» (42r), «non lo conosco nemmen per ombra» (44r), «Passato lo punto gabbato lo Santo» (26v)¹⁹. Insomma in questi appunti linguistici pare che Winckelmann si sia prefisso di seguire soprattutto il principio che egli verga a c. 44v: «Bisogna attenersi all'uso | Non fate tanto il Cruscajo».

Gli effetti di questa sistematica e intelligente immersione nello studio della lingua e dello stile usuale e letterario, mentre si trova in un momento di stallo – impiegato contro voglia nella biblioteca del cardinal Archinto, incerto sul progettato viaggio a Napoli e a Firenze, ingolfato nei primi abbozzi di quella che sarà la “Storia dell'arte antica” – si fanno immediatamente sentire. Dal gennaio 1757, poco dopo aver cominciato a frequentare Giacomelli, Winckelmann prende a usare l'italiano nella sua corrispondenza: ovviamente quella con italiani, a partire dai fratelli Bianconi; ma poi anche quella coi pittori tedeschi conosciuti a Roma: l'amico Anton Raphael Mengs e Antonio von Maron; con Mengs, del resto, anche la conversazione era trapassata presto dal tedesco all'italiano: «insieme noi parliamo sempre italiano»²⁰. Inoltre, per tacere dei frequenti “calchi” occasionali, dissemina di parole, frasi, brani d'italiano anche diverse delle lettere in tedesco, specie quelle dirette a Christian Gottlieb Heyne, Friedrich von Schlabbendorf, Heinrich Muzell von Stosch, che evidentemente erano in grado d'intendere la lingua²¹.

¹⁹ Il proverbio sarà usato da Winckelmann nella lettera allo svizzero Heinrich Füssli del 19 giugno 1765 (*Briefe*, III, p. 104).

²⁰ *Briefe*, II, p. 89 (lettera a Georg Wille del 14 giugno 1760).

²¹ Sulle interferenze dell'italiano nel tedesco di Winckelmann si sofferma RÜDIGER 1956,

Secondo il giudizio di Giorgio Zampa, le lettere “italiane” di Winckelmann «non sono prove di virtuosismo filologico né di amore particolare per la lingua della nuova patria»²². Tuttavia fin dall’inizio rivelano una certa competenza e un’appropriata varietà di registri, da quelli più elevati e formali, a quelli più familiari e colloquiali. Che la competenza fosse buona ce lo dicono in particolare diverse creazioni derivate estemporanee (anche se di qualcuna si avrebbero esempi antecedenti): *arcisolito*, *bagatellacce*, *cossetta*, *disegnatoraccio*, *florent[in]acci*, *plotinesco*, *prelatucolo*, *olimpiodoresco*, *semidottoracci*, *somaresco*, ecc.; o alcune innovazioni semantiche consapevoli, accompagnate talvolta da osservazioni metalinguistiche: «In questi giorni arrivarono dieci Casse [...], le quali scassassimo ieri (vuol dire cavassimo dalle lor casse, non sovvenendomi dell’uso del verbo scassare in questo senso)»²³. Così come la capacità di compiere variazioni su un sintagma o di reinterpretare per gioco una sigla: «SS. [Sua Santità Clemente XIII] à fatti ricuoprire con grembiali dipinti tutta la parte nobile de’ Putti e Angiolini di Ciro Ferri e di Maratta nel Palazzo e le Statue nel Belvedere: l’Apollo e Laoconte etc. restano come Adamo di Alberto Durerò colla foglia di latta appesa, non ostante Sua Scrupolosità non le vedrà mai» (*Briefe*, II, p. 27). Più per lo stile che per la lingua si fanno poi notare alcuni accostamenti che denotano un certo estro: «gli occhi borbottano» (I, p. 436; III, p. 351: ma ripreso dal Redi), «non vedere che per gli orecchj» (II, p. 8). E se in diverse lettere, specie in quelle rimasteci in minuta, ci s’imbatte in sviste, inesattezze, oscillazioni, si tratta sempre di testi assai espressivi, scritti in uno stile immediato e colloquiale, secondo quel principio di “attenersi all’uso” che abbiamo visto segnato nel quaderno di appunti.

Di conseguenza non mancano interferenze che risentono della parlata romana, per quanto riguarda sia la fonetica (*calamaro* ‘calamaio’, *canevaccio*, *ferraro*, *fracidato*, *gennaro* ‘gennaio’, *giuntarella*, *libraro*, ecc.), che la sintassi (come, ad es., il congiuntivo imperfetto per il passato remoto); non molto frequenti, invece, le espressioni prettamente dialettali: *attaccaglia* ‘attaccatura’ (II, pp. 255, 267), *colascione* (II, p. 249), *manicetti* ‘polsini’ (I, p. 420), *pitali* (II, p. 201), *né puzza né odore* ‘niente di niente’ (II, p. 218), *sbuciatto nel cervello* (II, p. 259), *sturbare* (I, p. 321), *tevoloni* ‘tegole’ (II, p. 8).

p. 21, che osserva come l’italiano conferisca colore, carattere e movimento al suo stile, talora anche una leggera esoticità ed eccentricità, che possono avere sul lettore un effetto avvincente.

²² ZAMPA 1961, p. 501.

²³ *Briefe*, II, p. 264 (lettera a Bianconi del 16 ottobre 1762; si noti l’impiego del congiuntivo imperfetto di matrice romana). Winckelmann, che usa talvolta *scassatura* nel senso di ‘cancellatura’, qui prende il verbo *scassare* nell’accezione piuttosto insolita, e a lui sconosciuta, di ‘toglier da una cassa’, accezione che tuttavia risulta attestata già un paio di secoli prima.

Talvolta Winckelmann si fa scrupolo di sottolineare al suo corrispondente lo scarto dalla lingua: «Oggi principia l'Opera; [...] ma non v'è chi canti bello, romanescamente parlando» (II, p. 282). Tuttavia il tessuto linguistico complessivo dell'epistolario "italiano" è di tipo toscano, e toscano è il lessico, addirittura con qualche elemento più regionalmente marcato, magari appreso dalla conversazione con gli amici toscani o durante il soggiorno fiorentino: *far girare il cervello* (III, p. 409), *minchione* (III, p. 409), *straccarsi* (III, p. 411), *taccolo* 'piccolo impegno' (II, p. 81), ecc.²⁴

Come si scivola ogni tanto su grafie latineggianti, così si riscontrano anche diversi latinismi e grecismi, talora poco comuni o introdotti da lui per la prima volta in italiano, sebbene non tutti destinati ad aver seguito: *aneddoti* (I, p. 303), *consarcinare* 'rabberciare' (II, p. 200), *curricolo* (II, p. 165), *desiderata* (II, p. 28), *integumento* 'copertura' (I, p. 358), *labro* 'orlo' (II, p. 239), *oblivione* (II, p. 81), *obtruso* 'addossato' (I, p. 287), *perambulare* (III, p. 406), *simpolo* (II, p. 198), *suppeditare* 'procurare' (III, p. 408), *sciagrafia* 'abbozzo' (I, p. 279), *venabulo* 'spiedo da caccia' (II, 239), ecc.

E come ci si poteva aspettare, sono frequenti i neologismi e le voci proprie dell'uso parlato. In quest'ambito si notano numerose prime attestazioni di lessemi o di nuovi significati: *amfibio* 'doppio, falso' (I, p. 436), *baccellato* 'a forma di sequenza di bacelli' (II, p. 239), *briconeria*, *buffone* 'uomo poco serio' (I, p. 287), *camiscie di notte* (I, p. 420), *Cicerone* 'guida ai monumenti' (I, p. 436), *dopo pranzo* (I, p. 287), *ellittico* (II, p. 82), *epidermide* 'superficie' (I, p. 442), *fischiate* 'segno di disapprovazione' (II, p. 201), *esser graffito* (II, p. 3), *guardarobba* 'vestiario' (II, p. 191), *inchiostro di China* (I, p. 360), *infibulato* (II, p. 132), *lojolita* 'gesuita' (II, p. 81) *molletone* 'tessuto pesante' (I, p. 420), *ovato* 'ovale' (III, p. 135), *raffreddore* (II, p. 201), *ricerca* 'indagine sistematica' (I, p. 287), *rimanere* 'esser fortemente meravigliato' (III, p. 4), *scorniciato* (III, p. 135), *spavento* 'cosa portentosa' (II, p. 314), *stitichezza* 'avarizia' (II, p. 218), *stomaco* 'capacità di tollerare' (I, p. 271), *strepitoso* 'che desta meraviglia' (II, p. 80), *sufficienza* 'boria' (II, p. 91) *vernice* 'apparenza esteriore' (II, p. 27), *villeggiatura* (I, pp. 303, 307), ecc.

Ma notevoli soprattutto i modi di dire, le espressioni idiomatiche, i proverbi, talvolta documentati decenni dopo o ignoti affatto ai repertori

²⁴ Winckelmann aveva soggiornato a Firenze, per la compilazione del catalogo della collezione di gemme intagliate del barone Stosch, dalla fine di agosto 1758 all'aprile dell'anno successivo. Nelle lettere in tedesco dirette al nipote del barone, che lo aveva ospitato durante quel periodo, compaiono in italiano diverse espressioni fiorentineggianti: *coglionare* (*Briefe*, III, p. 257), «la giunta sarà maggiore della derrata» (III, p. 273), «lo trattate come uno sputare in terra» (III, p. 304), *star fresco* (III, p. 356), «pila che bolle a scroscio (per parlare Toscano)» (III, p. 372), ecc.

usuali: *essere a peso ad altri* (I, pp. 285, 321), *brodo liscio* ‘cosa da poco’ (II, p. 358), *mettere in conto* (III, p. 411), *coprire la ritirata* (II, p. 250), *sprecare il fiato* (II, p. 191), *ripigliare il filo* (II, p. 81), *rompere il laccio* (III, p. 410), *andare in malora* (II, p. 218), *pigliar le proprie misure* ‘considerare qualcosa a proprio vantaggio’ (II, p. 3), *a mosaico*: «scrivere a musaico» (II, p. 249), *pieno zeppo* (III, p. 28), *prestare orecchio* (II, pp. 167, 254), *rifregare la piaga saldata già* ‘rinnovare un dolore’ (I, p. 451), *con piede asciutto* ‘velocemente’ (II, p. 82), *quattro mura* ‘stanza’ (I, p. 288), *ridere sotto i baffi* (I, p. 292), *scappar detto* (II, p. 266; III, p. 178), *fare una scappata* (II, p. 28; III, p. 15), *cogliere nel segno* (I, p. 451), *sorpassare il segno* (III, p. 15), *se ne è perso il seme* (III, p. 136), *come uno sputare in terra* (III, p. 304), *alle stelle*: «libro [...] innalzato fino alle stelle» (III, p. 3), *toccare il tasto* ‘affrontare un argomento’ (III, p. 20), *essere a tiro* ‘trovarsi al momento giusto’ (II, p. 334), *esser fatti l’uno per l’altro* (II, p. 3), *gettare al vento* (III, p. 85), ecc.

Insomma, come osservava giustamente Giorgio Zampa, le lettere italiane di Winckelmann sono «frammenti di conversazioni, in una lingua straniera, di un uomo che amava parlare, e che parlando si animava». Lettere che, tranne quando siano rivolte a persone di riguardo o trattino argomenti di studio, tendono a riprodurre le caratteristiche del parlato: «immediatezza, sprezzatura, tono veloce, rapidità di trapassi»²⁵.

Dopo l’incontro con Giacomelli a cui abbiamo accennato, Winckelmann non solo comincia a carteggiare in italiano, ma cambia prospettiva anche per ciò che riguarda le scelte linguistiche relative alle sue opere di storia dell’arte e di antiquaria. Se nell’agosto 1756 aveva ancora pensato di scrivere in latino la “Storia dell’arte antica”, un anno dopo vuol pubblicarla in italiano e si mette addirittura a tradurla lui stesso: «partirò in Villeggiatura a Camaldoli e lì starò [...] a proseguire la traduzione Italiana dell’Opuscolo mio; fin’ora con poco successo. Ma lo studio continuo e una applicazione da bestia mi ha tenuto in dietro nella facilità di spiegarmi», scrive a Bianconi nel settembre 1757²⁶. E come traspare dall’epistolario, coltiverà a lungo quest’idea, anche se alla fine l’opera sarà stampata in tedesco, per una sorta di scommessa che confida a Berendis nel maggio 1758: «La mia intenzione è sempre stata, e lo è tuttora, quella di realizzare un’opera

²⁵ ZAMPA 1961, pp. 500-1.

²⁶ *Briefe*, I, p. 304. Il primo accenno alla stesura in latino dell’opera nella lettera a Bianconi del 29 agosto 1756: «Il m’est venuë de là l’idée de travailler à une Histoire de l’Art [...]. Je serois presque tenté de l’écrire en Latin» (ivi, pp. 242-43); cfr. anche a p. 283 la lettera a Berendis del 12 maggio 1757: «Ormai voglio star tranquillo finché potrò far stampare tradotto in latino a Roma il mio tentativo di una storia dell’arte».

che in lingua tedesca, di qualsiasi genere si tratti, mai ha visto la luce, per far vedere agli stranieri quello che si è capaci di fare»²⁷.

Nello stesso modo, pubblicata in francese la *Description des pierres gravées du feu Baron de Stosch* (1760), progetterà di redigere in italiano le relative aggiunte e osservazioni da inviare in Germania, senza poi realizzarle²⁸. Invece scrive effettivamente in italiano le celebri “Relazioni” sulle scoperte archeologiche di Ercolano inviate nel 1758 e poi nel 1761-63 alla corte di Dresda, nonché le due “Istruzioni” per visitare Roma del 1762 e 1766, sorta di mini-guide destinate a viaggiatori tedeschi e svizzeri, che ci mostrano come, specie nell’ambiente dei dilettanti di arte e di antichità, la conoscenza dell’italiano fosse ancora abbastanza diffusa.

Più in generale si nota che il suo orientamento linguistico va progressivamente indirizzandosi verso l’italiano, tanto che si fanno frequenti le dichiarazioni agli amici di voler abbandonare il tedesco nei lavori letterari ed eruditi. Ma va anche detto che mentre procede verso la lingua adottiva compenetrandosi sempre più in essa, resta intimamente coerente con se stesso e i suoi sentimenti, come rivela al filologo a Gottinga Christian Gottlieb Heyne scrivendogli nel 1765: «Presto mi vergognerò a risponderle in tedesco, e questo pensiero mi è nato la prima volta attraverso la nostra corrispondenza. Mi rendo conto di scrivere in modo legnoso. Ma non cambierò il mio cuore anche se la lingua dovesse cambiare»²⁹.

Il punto di volta in tale intima rivoluzione linguistica è rappresentato dai *Monumenti antichi inediti spiegati ed illustrati* (1767), per i quali la strada nuova fu imboccata fin dal primo momento. Fin da quando, all’inizio del soggiorno fiorentino, mentre lavorava al catalogo delle gemme Stosch, Winckelmann cominciò ad accarezzarne il disegno: «ho dato mano a fare un Catalogo delle pietre intagliate, ma volendo evitare la nausea d’un semplice Indice, e uscire in campo con qualche ragionamento, mi sento ingolfato in un mare che difficilmente potrà terminare il corso», scrive a Baldani da Firenze nel settembre 1758³⁰. Il progetto emerge un po’ più chiaramente da una lettera dell’ottobre a Bianconi, ed emerge subito come un “componimento italiano”: «Io sto adesso ruminando col mio cervello se ho da comparire in scena fra’ Letterati e Antiq[uari] d’Italia o se tornerebbe meglio

²⁷ *Briefe*, I, p. 368. Ma vedi la lettera a Stosch del luglio 1760: «La storia dell’arte rimane sempre l’opera che ho più cara e comincio a tradurla in italiano» (ivi, II, p. 91).

²⁸ Sul progetto che non andrà in porto cfr. la lettera a Stosch del 10 aprile 1761 (*Briefe*, II, p. 133).

²⁹ *Briefe*, III, p. 111.

³⁰ *Briefe*, I, p. 418; e, per un’analoga notazione, p. 423.

starmene cheto: Io sono più per il Sì che per il No. L'orditura del disegno è fatta per un Componimento Ital. cioè Riflessioni sopra gl'Intagli antichi Egizi e Persiani del Museo Stoschiano, in quello che tocca I. L'Arte del disegno. II. Il culto e i costumi. III. Gli Geroglifici degl'Egizi. Non voglio refrigere cose già dette, e stando in questo amplissimo Magazzino ho molto da dire senza fare il Compilatore. Si può dare una mentita sin'all'Erodoto e Strabone [...]. Lo finirò presto»³¹.

Tuttavia quell'embrione dei futuri *Monumenti* comincerà a prender forma dopo il ritorno a Roma, e dopo che sarà stata portata a termine, nel 1760, la stampa della *Description des pierres gravées du feu Baron de Stosch*. Sarà infatti solo nel febbraio del 1761 che promette qualcosa che assomiglia alla nuova opera all'Accademia di Cortona: «farò mio special debito di secondare le Vostre premure, e di rendervi conto de' miei studj per mezzo di qualche saggio, il quale ancorché tenue ed imperfetto, serva non di meno a convincervi, che se avete collocati i Vostri favori in un immeritevole, non gli avete collocati in un ingrato»³². Per poi accennarne nel marzo a Johann Jacob Volkmann, dopo aver ricordato il lavoro compiuto a Firenze e la mole di conoscenze accumulate negli ultimi tre anni: «Di tanto in tanto metto mano a un piccolo progetto e darò presto alla luce un piccolo scritto in italiano su alcuni punti difficili e in parte sconosciuti della mitologia, che dovrà esser dedicato all'Accademia di Cortona che mi ha nominato suo socio»³³. Da allora in poi è possibile seguire attraverso l'epistolario ogni passo del lungo percorso che da quel primo progetto conduce fino alla pubblicazione dell'opera nella primavera del 1767.

I *Monumenti* uscirono a spese dell'autore in due tomi di grande formato e di notevole pregio grafico e tipografico (erano illustrati da più di duecento tavole d'incisioni), e come la gestazione del lavoro, anche la stampa fu assai laboriosa³⁴. Winckelmann aveva previsto di far seguire altri due volumi di cui ci restano solo delle parti e qualche abbozzo, ma già i tomi del 1767 apparivano assai originali per metodo, argomenti affrontati, concezione

³¹ Ivi, I, p. 428; nella stessa lettera si lamenta invece della lingua in cui deve redigere il catalogo Stosch: «Il male si è che ho da farla in Franzese» (p. 429). Anche al fratello di Bianconi preannuncerà il nuovo progetto nella lettera del 4 novembre 1758: «Vi è tanto da notare [nel museo di Stosch] e la materia che mi si va suppeditando è così rilevante che in più luoghi spalleggiato da sode ragioni trovo a rifiutare anche Autori Classici. Di queste ricerche qualche profitto sarà da ricavarne anche per me, e io ne farò una scelta di materie singolari per comparire finalmente ad dias luminis auras fra i Letterati d'Italia» (*Briefe*, III, p. 408).

³² *Briefe*, II, p. 117 (lettera del 14 febbraio 1761).

³³ Ivi, p. 129.

³⁴ Sulla storia editoriale dei *Monumenti* vedi KUNZE 2011, pp. IX-XXII.

complessiva. Ogni monumento vi era per la prima volta illustrato con le figure e le storie mitologiche che rappresentava, ovvero con fitti e puntuali riferimenti letterari e con ogni altro dato utile per collocarlo nel suo contesto storico e culturale. E i monumenti erano scelti e ordinati non per la loro bellezza o per un qualche disegno preconcelto, ma per la loro rappresentatività, così da dare una completa e organica raffigurazione della mitologia sacra dei greci, del mondo eroico dei poemi omerici, della storia e dei costumi degli antichi, attraverso la forma simbolica dell'arte. Il proposito di trauguardare il mondo antico svelando il valore e il senso di una significativa scelta opere, quasi tutte fino ad allora mai descritte e di "difficile" interpretazione ma da tentar di spiegare ora in ogni particolare, il costante criterio di raffrontare di continuo "monumenti" di pietre e "monumenti" di parole, costituisce senza dubbio una straordinaria e originalissima prova di bravura condotta sulla scorta di un metodo messo a punto proprio a Firenze, catalogando la raccolta d'antichità del barone von Stosch: «Io m'accosto al termine del lavoro [delle gemme Stosch]» – aveva scritto nel febbraio 1759 al cardinale Albani – «ma leggendo nell'istesso tempo da capo a pie' Omero e altri Poeti greci e scorrendo i Critici e Commentari moderni mi si offrono tante e tante cose che molte volte conviene rifare quel che già era fatto»³⁵. Così, dalla convergenza fra l'escussione delle fonti letterarie e lo studio diretto dei reperti archeologici, Winckelmann viene indotto a sbaragliare diverse idee correnti, come preannuncia nelle lettere: «Giacomelli [...] vedrà spiegati molti passi degli autori antichi, e d'Omero medesimo, altri corretti, e critici moderni, come Salmasio, etc., confutati da' marmi, non con dicerie, ma con sodi argomenti ristretti in poche parole»³⁶. O come ribadisce nella prefazione ai *Monumenti*: «con l'osservazione di molte e molte opere antiche ho veduto spianarmi a mano a mano e correggere ed illustrare un gran numero di passi degli antichi scrittori, e molto meglio, come spero di dimostrare sino all'evidenza, di quel che siasi potuto fare con l'ajuto de' codici manoscritti. Imperciocché, lasciando ciò che s'appartiene all'arte del disegno, l'utilità maggiore che si vuol cavare dall'opere della stess'arte, ed a cui dee mirare chi ne va in cerca e desidera sapere quel che rappresentano, si è appunto ciò che può ajutarne a dilucidare i sensi degli scrittori di quei medesimi tempi»³⁷.

³⁵ *Briefe*, II, pp. 334-35.

³⁶ *Ivi*, p. 335 (lettera a Mengs del 9 agosto 1763).

³⁷ WINCKELMANN 2011, p. 15. Sta proprio in questo cambio d'intendimento l'originalità dell'opera, come si sottolinea ancora nella medesima prefazione: «Nella scelta poi ho avuto riguardo più agli argomenti delle opere e all'erudizione, che alla bellezza del disegno» (*ivi*). Lo scopo dei *Monumenti* non è dunque tanto storico-estetico, ma piuttosto storico-culturale ed erudito: mirare a una ricostruzione veritiera delle forme e dell'universo simbolico degli antichi

Winckelmann sperava, dopo aver pubblicato un'opera come i *Monumenti* a cui aveva dedicato tutto se stesso e quasi due lustri di indagini e di scoperte, in quel definitivo riconoscimento letterario che gli avrebbe consentito di guardare serenamente al futuro. Anche perciò la scelta dell'italiano era stata abbracciata fin dall'inizio con determinazione, dal momento che era quella più opportuna se voleva «comparire finalmente ad dias luminis auras fra i Letterati d'Italia», come aveva scritto al fratello di Bianconi nel 1758³⁸. Ma c'erano anche altre ragioni: l'italiano era indubbiamente la lingua più consona all'argomento e più accettata ai primi destinatari dell'opera, dato che i monumenti inediti presi in considerazione rientravano per lo più fra quelli delle collezioni pubbliche e private della capitale pontificia. Ed era anche quella più riguardosa verso i protettori romani di Winckelmann, a cominciare dal cardinale Albani, dando loro dimostrazione del suo definitivo inserimento nell'ambiente culturale che lo aveva accolto³⁹.

Ma anche nei confronti dei lettori stranieri la scelta dell'italiano offriva allo studioso la possibilità di disporre di un mezzo per evitare i fraintendimenti cui andavano incontro i suoi scritti in tedesco quando eran ricevuti o tradotti in lingue diverse, come dice nella *Prefazione ai Monumenti*: «Non posso [...] non avvertire i miei Lettori della infedele interpretazione ch'è stata data ai sentimenti da me esposti in tedesco nella *Storia dell'arte dell'antichità*, tradotti ultimamente in francese [...]; della quale infedeltà facilmente si accorgeranno le persone pratiche dell'una e dell'altra lingua. Sicché, se nella presente mia Opera saranno trovate dell'espressioni da potersi, o per poca cura nell'intendere il mio sentimento, o per malignità, interpretare sì fattamente che le nazioni medesime oggi viventi avessero a rimanere offese, sian pur certi i miei Lettori, che tutt'altro significano i miei termini, come quelli che solamente mirano ad istruire, se m'è lecito il dirlo»⁴⁰.

Più in generale va tenuto conto, come s'è visto, che l'italiano godeva ancora di una certa diffusione in Europa nel campo delle arti, della musica

e insieme condurre una critica filologicamente fondata a tanti preconcetti e fraintendimenti della moderna antiquaria d'Europa.

³⁸ Vedi la nota 31.

³⁹ Era soprattutto il cardinal Albani a desiderare scritti in italiano da Winckelmann, come questi confida a Christian Felix Weisse nell'aprile 1761: «non sono molto corretto [nel tedesco] e se starò più a lungo a Roma, dovrò per forza rinunciare al tedesco. Non ho scritti in tedesco da leggere, e così rare occasioni di parlare che mi si metterà con il mio ciarpame fra i corruttori della lingua. Il signore che io servo è molto permaloso che io continui a scrivere nella mia madrelingua. *Dum vivis Romae etc.* mi dice, e non ha molto torto. Ho promesso che smetterò [di scrivere in tedesco] con la *Storia dell'arte*» (*Briefe*, II, p. 147).

⁴⁰ WINCKELMANN 2011, p. 25.

e delle lettere⁴¹. E se per le opere d'antiquaria l'impiego del latino era pur sempre prevalente, adottare una lingua europea raffinata e di particolare prestigio nel campo della trattatistica artistica, come faceva Winckelmann con l'italiano dei *Monumenti*, era un'abile mossa in direzione della modernità: una mossa che veniva incontro alle aspettative di un pubblico europeo colto e interessato, certo più vasto della solita cerchia degli specialisti e degli eruditi⁴². Una tale prospettiva linguistica era comunque legata anche a ragioni personali più profonde e certo al "carattere speciale" della lingua prescelta, che doveva piegarsi a illustrare la riposta bellezza di quel sorprendente panottico di reperti inediti e difficili da interpretare.

Winckelmann sembra infatti consapevole che per redigere i *Monumenti* non si poteva ricorrere a una lingua qualsiasi e nemmeno a un italiano qualsiasi, come quello talora approssimativo che impiegava nelle sue lettere. Occorreva una lingua più fine, il buon toscano della classica tradizione letteraria, quello che aveva imparato ad apprezzare con Giacomelli, che aveva annotato nei suoi quaderni, al quale aveva prestato orecchio venendo a Siena e a Firenze. Una lingua che paragona al greco: «Questa lingua [...] è così doviziosa come la greca»⁴³. E che, come il greco, è difficile da conquistare: «la benedetta Lingua Italiana facile in apparenza e quae se offert discentibus – ut sibi quisvis speret idem – più che si crede d'avanzare, più difficile riesce. Sudet multum frustra que labore. A guisa d'un viaggiatore a piè d'una montagna, avendo salito quella sommità che scuopriva giù, credendo d'aver superata l'asperità del cammino, ma arrivato vicino al termine immaginato, vede di nuovo alzarsi una montagna che gli pare insuperabile; tale è la lingua Italiana. [...] È molto più aspra della Tedesca. In Germania corre un proverbio tristissimo fra i Letterati e il volgo: Una cosa andante come il Greco: s'accomoda, riesce facile come il Greco. Per ironiam così detto, credo. Mi sono disingannato d'un pregiudizio simile intorno alla lingua Ital. Io resterò semidotto nell'ambedue»⁴⁴.

Proprio perciò, non appena mette mano al lavoro, cerca subito di individuare una squadra di esperti collaboratori cui sottoporre il suo testo per

⁴¹ Cfr., oltre a FOLENA 1983 e STAMMERJOHANN 2013, BONOMI 1998, MOTOLESE 2012.

⁴² Se il latino andava bene per gli studiosi, l'italiano rendeva la pubblicazione appetibile anche per i dilettanti e favoriva il suo smercio all'estero, come scrive all'amico Gottlieb Genzmer il 10 marzo 1766: «L'opera non poteva esser scritta in latino perché sarebbe stata troppo cara [...]. Perciò dovevo guardare più al borsellino degli appassionati che a quello degli studiosi, e in Inghilterra in modo particolare l'italiano è una lingua conosciuta» (*Briefe*, III, p. 169).

⁴³ Così in una lettera all'amico Berendis del 5 febbraio 1758: «Questa lingua è più difficile di quanto ci si renda conto dai libri. Essa è così doviziosa come la greca e non è facile ottenere la pronuncia romana» (*Briefe*, I, p. 332).

⁴⁴ *Briefe*, I, pp. 380-81 (lettera del 15 luglio 1758).

una revisione sia sul versante dell'antiquaria che soprattutto su quello della lingua, come scrive a Mengs già nel maggio 1762: «la Spiegazione stesa in Italiano sarà terminata fra un mese, e passerà prima sotto gli occhi de' più esperti antiquarj e de' più tersi ed eleganti Scrittori in Volgare, principiando da Baldani, Contucci, poi l'ultimi raffinamenti gli darà Bottari e Giacomelli»⁴⁵. A questi revisori va certamente aggiunto il cardinal Alessandro Albani che ospitava lo studioso nel suo palazzo e che assisté al procedere dell'opera⁴⁶. Inoltre, nella fase finale, pare che il lavoro di correzione del testo fosse assunto, insieme a Winckelmann, dal segretario del cardinal Archinto Domenico Niccolò De Giorgi, un fiorentino conosciuto dai tempi di Dresda⁴⁷.

Come si vede, tranne il cardinale Albani e l'antiquario Antonio Baldani, che era romano, tutti i "più tersi ed eleganti scrittori" ai quali Winckelmann dice di voler ricorrere erano toscani e tutti particolarmente versati, oltre che negli studi artistico-antiquari, nelle materie letterarie e linguistiche, come Michelangelo Giacomelli e Giovanni Bottari, uno dei principali artefici della più recente edizione del *Vocabolario* della Crusca (1729-38), che si era occupato anche di arte e di lessico artistico e che allora stava pubblicando la bella *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura e architettura* (Roma, 1754-1773).

È impossibile stabilire se e fino a che punto questi autorevoli letterati toscani collaborassero effettivamente alla revisione dei *Monumenti*. Quasi certamente Winckelmann fece legger loro parti del testo e si avvale dei loro

⁴⁵ *Briefe*, II, p. 231. Torna ad accennare ai revisori – stavolta ridotti a tre – anche nella lettera a Mengs del 9 agosto 1763: «L'opera mia va avanti, e riuscirà più voluminosa di quel, che si credea [...]. Non sta bene a me di darvi un'idea del merito di questa fatica; ma non posso non parteciparvi per consolazione vostra, il giudizio di Baldani, il quale cerca il pelo nell'uovo. Nel leggergli due sole spiegazioni [...], proruppe nel dire: Sentite! Gl'Inglese vi metteranno una statua: cosa più bella, e insigne non è comparsa nell'antichità. [...]. Quando poi saremo a tiro, la farò passare sotto più occhi; e i giudici saranno Baldani, Bottari, e Giacomelli» (ivi, pp. 334-35).

⁴⁶ Che Albani avesse avuto parte nella revisione del lavoro, lo si apprende dalla dedicatoria dei *Monumenti*: «l'Opera è stata condotta dall'E. V. con le tante notizie ch'Ella m'ha suggerito, ed è stata limata sotto gli occhj di Lei; i quali, se dico, che sono i più aperti per sì fatte cose, il pubblico, anziché darmi d'adulatore, dirà non esservi stato fin ora alcun personaggio, cui siasi dedicata un'opera, ov'egli abbia avuto più parte e ragione d'averla di quel che l'E. V. ne ha avuta nella presente» (p. 5). Ma si veda anche la lettera a Friedrich Wilhelm von Schlabbrendorf del 22 giugno 1765: «Sono adesso da alcuni giorni con il Cardinale nella sua villa, dove rimarremo fino alla metà di luglio. Uno dei nostri comuni passatempi è la lettura della mia opera italiana. Il mio amico è un censore assai rigoroso, ma chiede scusa per ogni osservazione» (*Briefe*, III, p. 106).

⁴⁷ Cfr. la lettera a Stosch del 16 settembre 1766: «sarei così andato avanti, se non avessi notato che nonostante il mio lavoro fosse stato revisionato da persone che dicevano di essere pratiche della lingua, vi erano rimasti degli errori. Me ne sono reso conto, perché ho fatto vedere il Trattato preliminare a un fiorentino che conosco bene dai tempi di Dresda» (*Briefe*, III, p. 207). Sul De Giorgi cfr. le annotazioni, ivi, I, p. 608.

consigli; ma come la sostanza dell'opera è sua, si può ben dire che anche la forma linguistica alla fin fine dipende in gran parte da lui. Il testo, infatti, fu steso direttamente in italiano e fu via via perfezionato con tenacia e scrupolo dallo stesso Winckelmann, come testimonia la congerie di note, abbozzi, stesure definitive, conservate nel codice 58 dei "Manuscripts Allemands" della Bibliothèque Nationale di Parigi. Del resto era stato lui in persona a seguire da vicino la stampa, licenziandola in una forma che dobbiamo considerare come rispondente in ogni parte, compresa la lingua, alla sua volontà. Se aveva voluto affidarsi all'aiuto degli amici toscani lo aveva fatto per scrupolo di chiarezza e di precisione, così da render più scorrevole l'argomentazione, più incisivo e convincente il suo pensiero, più remoto il pericolo di travisamenti. La compresenza di varianti e i refusi che l'opera contiene sono più o meno quelli che si potrebbero ritrovare in qualsiasi volume dell'epoca, mentre non si può negare che la lingua rispecchi in modo fundamentalmente corretto il toscano letterario, un toscano che Winckelmann riesce tuttavia a scolpire bene con il suo inconfondibile genio.

Non è facile valutare il grado di adeguamento della lingua dei *Monumenti* al modello ideale cui mirava Winckelmann. Certo egli era riuscito, studiando "arrabbiatamente" insieme a Giacomelli, a impossessarsi di uno strumento raffinato e duttile, semplice e preciso, per realizzare quell'opera originale in cui intendeva parlare della bellezza dell'arte antica senza "sfarzo" retorico e senza inutili riempitivi eruditi, come ribadiva ancora nella *Prefazione dei Monumenti*: «Avendo adunque esposto quel che ho stimato necessario per prevenire il Lettore intorno ai motivi che ho avuti ad intraprendere l'Opera stessa, ai monumenti in essa contenuti, ed al metodo che ho tenuto nello spiegarli, mi rimetto nel rimanente al benigno aggradimento di coloro i quali posson comprendere, che con tanti materiali si sarebbe potuto alzare una fabbrica altrettanto più grande, se avessi voluto spargere l'erudizione non con le dita, ma come suol dirsi, col sacco; onde anche la precisione medesima potrà accrescere qualche pregio a questa mia fatica a solo fine d'illustrare dell'opere antiche, o inedite o poco cognite e state sin ora oscure»⁴⁸.

Da questo punto di vista i *Monumenti*, oltre ad essere il lavoro più originale e importante di Winckelmann, testimoniano la sua straordinaria capacità di acculturamento linguistico, un fatto significativo in sé e per la vita dell'Europa d'allora. Un caso di "eteroglossia" del tutto singolare, ma realizzato ormai a ridosso della grande svolta di fine secolo, quando si vedrà

⁴⁸ WINCKELMANN 2011, p. 24.

l'italiano uscir definitivamente di scena come classica lingua di cultura in Europa e il toscano andar perdendo in Italia il suo antico primato.

Bibliografia

- BONOMI 1998 = Ilaria Bonomi, *Il docile idioma. L'italiano lingua per musica. La diffusione dell'italiano nell'opera e la questione linguistico-musicale dal Seicento all'Ottocento*, Roma, Bulzoni.
- Briefe = WINCKELMANN 1952-1957.
- BRUGNOLO 2009 = Furio Brugnolo, *La lingua di cui si vanta Amore. Scrittori stranieri in lingua italiana dal Medioevo al Novecento*, Roma, Carocci.
- BRUGNOLO-ORIOLES 2002 = F. Brugnolo - Vincenzo Orioles (a cura di), *Eteroglossia e plurilinguismo letterario*, I. *L'italiano in Europa*, Atti del XXI Convegno interuniversitario di Bressanone (2-4 luglio 1993); II. *Plurilinguismo e letteratura*, Atti del XXVIII Convegno interuniversitario di Bressanone (6-9 luglio 2000), Roma, Il Calamo.
- CATALANO 2007 = Gabriella Catalano, *Interferenze e plurilinguismo nel Settecento: il caso di Winckelmann*, in «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Sezione Germanica», n. s. XVII, pp. 571-84.
- FANCELLI-FANFANI 2014 = Maria Fancelli - Massimo Fanfani, *Das Italienisch der Monumenti*, in J.J. Winckelmann, *Monumenti antichi inediti spiegati ed illustrati. Kommentar*, hg. v. Adolf H. Borbein, Max Kunze u. Axel Rügler, Mainz, Philipp von Zabern, pp. 9-19.
- FOLENA 1983 = Gianfranco Folena, *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, Einaudi.
- HUET 1895 = Gédéon Huet, *Catalogue des Manuscrits Allemands de la Bibliothèque Nationale*, Paris, Bouillon.
- JUSTI 1872 = Carl Justi, *Winckelmann in Italien*, Leipzig, Vogel.
- JUSTI 1898 = C. Justi, *Winckelmann und seine Zeitgenossen*, Leipzig, Vogel.
- KUNZE 2011 = Max Kunze, *Einleitung*, in Johann Joachim Winckelmann, *Monumenti antichi inediti spiegati ed illustrati*, hg. v. A.H. Borbein u. M. Kunze, Mainz, Philipp von Zabern, pp. ix-xxii.
- LIEBER 1997 = Maria Lieber, *L'italiano alla corte di Augusto il Forte*, in STAMMERJOHANN 1997, pp. 107-31.
- MOTOLESE 2012 = Matteo Motolese, *Italiano lingua delle arti. Un'avventura europea (1250-1650)*, Bologna, il Mulino.
- RÜDIGER 1956 = Horst Rüdiger, *Winckelmann und Italien. Sprache - Dichtung - Menschen*, Krefeld, Scherpe.
- SANTORO 2009 = Maria Evelina Santoro, «*Italienischer Auctor*»: *dalle lettere ai Monumenti antichi inediti. Ultima fase della formazione italiana di Winckelmann*, in «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Sezione Germanica», n. s., XVIII, pp. 109-38.
- SICHTERMANN 1986 = Hellmut Sichtermann, *Winckelmann in Italien*, in J.J. Win-

- ckelmann 1717-1768*, hg. v. Thomas W. Gaehtgens, Hamburg, Meiner, pp. 121-60.
- STAMMERJOHANN 1997 = Harro Stammerjohann (a cura di), *Italiano: lingua di cultura europea*, Simposio internazionale in memoria di Gianfranco Folena (Weimar, 11-13 aprile 1996), Tübingen, Narr.
- STAMMERJOHANN 2013 = H. Stammerjohann, *La lingua degli angeli. Italianismo, italianismi e giudizi sulla lingua italiana*, Firenze, Accademia della Crusca.
- TIBAL 1911 = André Tibal, *Inventaire des manuscrits de Winckelmann déposés a la Bibliothèque Nationale*, Paris, Hachette.
- ZAMPA 1961 = Johann Joachim Winckelmann, *Lettere italiane*, a cura di Giorgio Zampa, Milano, Feltrinelli.
- WINCKELMANN 1952-1957 = J.J. Winckelmann, *Briefe*, hg. v. Walther Rehm, voll. I-IV, Berlino, De Gruyter.
- WINCKELMANN 2011 = J.J. Winckelmann, *Monumenti antichi inediti spiegati ed illustrati*, hg. v. A.H. Borbein u. M. Kunze, Mainz, Philipp von Zabern.

INDICE

TOMO I

<i>Presentazione</i> di Claudio Marazzini	Pag.	V
<i>Premessa</i> di Marco Biffi, Francesca Cialdini, Raffaella Setti	»	IX
<i>Tabula gratulatoria</i>	»	XIII
<i>Bibliografia degli scritti di Nicoletta Maraschio</i> , a cura di Francesca Cialdini	»	XIX
Gabriella Alfieri, <i>Il parlato recitato de La Grande Guerra di Monicelli (1959): italiano “vero” o “veristico”?</i>	»	1
Maria Luisa Altieri Biagi, <i>La «peste del linguaggio»</i>	»	13
Anna Antonini, <i>L'editore Francesco Marcolini e la prima vicenda editoriale di Alessandro Citolini</i>	»	19
Federigo Bambi, <i>«E ançi lenteggiare ch'aratteggiare a fare una carta». Alle origini del linguaggio notarile in volgare</i>	»	31
Emanuele Banfi, <i>Una curiosa testimonianza del talian (codice misto veneziano-italiano) nell'Eptaneso ionico tra i secoli XVIII e XIX</i>	»	49
Gian Luigi Beccaria, <i>Cara Nicoletta...</i>	»	61
Paolo Belardinelli, <i>La questione del lei prima della campagna abolizionista del fascismo</i>	»	65
Elisabetta Benucci, <i>Le donne illustri di Francesco Serdonati</i>	»	77
Patrizia Bertini Malgarini - Ugo Vignuzzi, <i>Il progetto del Vocabolario storico della cucina italiana postunitaria</i>	»	85

INDICE

Sandro Bianconi, <i>Tra francese e italiano: frammenti di doppiaggio filmico</i>	Pag. 93
Marco Biffi, <i>Verso un lessico intellettuale europeo della pittura</i>	» 103
Neri Binazzi, <i>Un fiorentino da commedia? Note linguistiche sul cinema di Leonardo Pieraccioni</i>	» 119
Ilaria Bonomi, <i>I puntini di sospensione... segno in espansione nell'italiano di oggi</i>	» 131
Luciana Brandi, <i>Stereotipi di genere nella pubblicità audiovisiva</i>	» 147
Giancarlo Breschi, <i>Parole del Boccaccio: tututto</i>	» 155
Giuseppe Brincat, <i>Inglese, spagnolo e italiano in un film interlinguistico: Spanglish. Quando in famiglia sono in troppi a parlare. Umoreismo, allocutivi e termini culturali</i>	» 177
Francesca Cialdini, <i>Sulla terminologia grammaticale negli Avvertimenti (1584-1586)</i>	» 185
Vittorio Coletti, <i>L'inafferrabile indeterminatezza degli indefiniti</i>	» 195
Rosario Coluccia, <i>Grafia dei testi e grafia delle edizioni</i>	» 205
Loredana Cornero, <i>La Presidente</i>	» 231
Michele A. Cortelazzo, <i>Le discussioni sulla lingua nell'era dei social network</i>	» 235
Lorenzo Coveri, <i>Scrivere (da) giovane. Testi narrativi recenti come fonte (mediata) di varietà giovanili di italiano</i>	» 249
Emanuela Cresti, <i>Per una classificazione empirica dell'illocuzione. Lo stato della ricerca</i>	» 261
Simona Cresti, <i>Parole e musica: sul nome del fagotto</i>	» 281
Paolo D'Achille, <i>L'oggetto preposizionale nell'italiano di oggi tra diamesia e diatopia</i>	» 289
Maurizio Dardano, <i>L'allegando di Guicciardini</i>	» 303

INDICE

Andrea Dardi, <i>Datazioni di fraseologismi in scritti inediti di Lorenzo Magalotti</i>	Pag. 313
Silvia Dardi, <i>Alcune osservazioni sulla Fraseologia italiana di Giovanni Battista Ballesio</i>	» 327
Nicola De Blasi, <i>Postilla sull'italiano «lingua morta» in Gozzi, Foscolo, Manzoni e nella divulgazione corrente</i>	» 339
Valeria Della Valle, <i>Le voci del Lustrato tra «le gioie dell'eruditissimo Vocabolario»</i>	» 349
Domenico De Martino, <i>La «biografia di Carneade»: nascita di Luciano Bianciardi “uomo democratico” (per «Belfagor» 1952)</i>	» 361
Tullio De Mauro, <i>Basilio Puoti e le fonti due e trecentesche del corelexicon italiano</i>	» 377
Daniela D'Eugenio, <i>Fra Italia e Inghilterra: considerazioni contestuali e linguistiche su proverbi e locuzioni proverbiali di Lionardo Salviati e John Florio</i>	» 383
Massimo Fanfani, <i>Un caso a parte di eteroglossia</i>	» 395
Barbara Fanini, <i>Il lessico della meccanica dei fluidi in Leonardo da Vinci fra scienza e visione</i>	» 415
Fiammetta Fiorelli, <i>Il primo cruscante d'oltre Atlantico: Don Pedro II imperatore del Brasile</i>	» 429
Piero Fiorelli, <i>Stai fermo!</i>	» 441
Vittorio Formentin, <i>Una lettera veneziana del primo Trecento</i>	» 467
Angela Frati, <i>Lingua toscana, comicità e cinema: gli esordi</i>	» 477
Giovanna Frosini, <i>Ragguaglio su Savonarola. Niccolò Machiavelli a Ricciardo Becchi, 9 marzo 1498</i>	» 487
Vera Gheno, <i>2012-2015: bilancio di tre anni di Crusca su Twitter</i>	» 501
Claudio Giovanardi, <i>Note sulla sintassi e sulla testualità nelle commedie di Ludovico Ariosto</i>	» 517
Riccardo Gualdo, <i>Le parole dell'immigrazione</i>	» 533

INDICE

TOMO II

Hermann W. Haller, <i>Floreat Florius: un promotore della lingua e cultura italiana negli anni di Shakespeare</i>	Pag. 555
Stefania Iannizzotto, <i>Osservazioni sul toscano nelle Annotazioni di Argisto Giuffredi (1601)</i>	» 563
Elzbieta Jamrozik, <i>Conversando... Insegnare a parlare nei manuali di italiano per polacchi tra il Sette e l'Ottocento</i>	» 575
Pär Larson, <i>Noterelle guinizzelliane</i>	» 591
Lino Leonardi, <i>Un nuovo testimone della Storia di Santa Caterina attribuita a Garzo</i>	» 599
Donata Levi, <i>Dietro le quinte. Spunti per uno studio del lessico artistico nelle carte private di Luigi Lanzi, Giovan Battista Cavalcaselle e Adolfo Venturi</i>	» 613
Rita Librandi, <i>Perdere il lume della ragione</i>	» 625
Paola Manni, <i>Ancora sul lucchesismo grassarra/gassar(r)a/gassaria in De vulgari eloquentia, I, XIII, 2</i>	» 639
Carla Marello, <i>Presenza di espressioni latine nei dizionari italiani</i>	» 653
Tina Matarrese, <i>Un caso di intertestualità nascosta</i>	» 663
Pietro Mercatali, <i>Funzione prescrittiva e funzione comunicativa del testo normativo</i>	» 669
Silvia Morgana, <i>Notizie sul Dizionario della lingua provinciale italiana di Francesco Cherubini</i>	» 681
Bice Mortara Garavelli, <i>«Con la luce della mente». I canti della memoria di Rossella Tedeschi Fubini</i>	» 695
Annalisa Nesi, <i>Nuove parole per gente di mare: pescaturismo e ittiturismo</i>	» 707
Giuseppe Nicoletti, <i>Un Foscolo solariano per il centenario del '27</i>	» 717
Alberto Nocentini, <i>Dante in Casentino: il caso di attuaia</i>	» 725

INDICE

Peppino Ortoleva, <i>Far parlare i libri. Sulla lettura e l'insegnamento al tempo del web, e sui risultati di un esperimento didattico</i>	Pag. 735
Ivano Paccagnella, <i>Menon, Magagnò e la Cadiemia d'i Limpichi</i>	» 749
Cecilia Palatresi, <i>Preliminari sul trattamento dei testi settecenteschi presenti nella V Crusca</i>	» 763
Alessandro Pancheri, <i>Lezioni vecchie, nuove, seminuove: piccole puntualizzazioni petrarchesche (con minuscole ricadute sintattiche)</i>	» 775
Matilde Paoli, <i>Stupro: una parola sulla bilancia di Dikē</i>	» 791
Enrico Paradisi, <i>La satira politica. Il caso Travaglio</i>	» 799
Giuseppe Patota, <i>Arco della vita e dolce vita</i>	» 809
Franco Pierno, <i>La versione italiana dell'Instrumentum Pacis Osnabrugensis (1648). Appunti sulla lingua</i>	» 819
Teresa Poggi Salani, <i>Risfogliando pagine di fonetica del Cinquecento: oralità e idea di lingua (toscana)</i>	» 835
Giuseppe Polimeni, «Proprio quelle sacrosante parole». <i>Discorso e giustizia nello studio di Azzecca-Garbugli</i>	» 845
Domenico Proietti, «Qui è pieno di allievi, amici e colleghi». <i>Note su un uso sintattico di lunga durata</i>	» 871
Delia Ragionieri, <i>Arciconsoli e Presidenti dell'Accademia della Crusca dalla fondazione al 2016</i>	» 889
Cecilia Robustelli, <i>Uguaglianza nella differenza. "Genere", linguaggio comune e linguaggio giuridico</i>	» 917
Francesco Sabatini, <i>Anni di amicizia e di stretta collaborazione</i>	» 935
Luciana Salibra, <i>Su televisione e cinema nel noir</i>	» 939
Giovanni Salucci, <i>La realizzazione di banche dati per lo studio del lessico tecnico-artistico. Cenni nell'Informatica Umanistica</i>	» 949
A. Valeria Saura - Valentina Firenzuoli, <i>Conversazione sulla scuola</i>	» 953

INDICE

Leonardo M. Savoia - Benedetta Baldi, <i>La ricostruzione del vocalismo tonico toscano: le vocali medio-basse</i>	Pag. 959
Wolfgang Schweickard, <i>Il glossario italo-turco nel Viaggio di Terra Santa di Giovanni Francesco Alcarotti (1596)</i>	» 983
Luca Serianni, <i>Appunti sull'h interiettiva</i>	» 993
Raffaella Setti, <i>La cornice del Decameron nel Maraviglioso Boccaccio dei fratelli Taviani tra fedeltà e rivisitazione</i>	» 1003
Anna Siekiera, « <i>Stile industria</i> ». <i>Il design e la scrittura tecnica italiana negli anni Cinquanta del Novecento</i>	» 1013
Gunver Skytte, <i>Il concetto di grammatica. Saggio semiserio in onore di Nicoletta Maraschio</i>	» 1023
Giulia Stanchina, <i>Ricercando i manoscritti citati nel primo Vocabolario della Crusca</i>	» 1031
Stefania Stefanelli, <i>Per una disciplina del gesto teatrale. I manuali di declamazione dell'Ottocento</i>	» 1061
Stefano Telve, <i>Voci d'italiano parlamentare all'indomani di Dogali</i>	» 1071
Pietro Trifone, <i>Lingua comune e comunità linguistica. Gli italiani locali</i>	» 1081
Paolo Trovato, <i>Tra veste linguistica e sostanza testuale. Qualche briciola dantesca (ahi quanto o e quanto? aura o aere?)</i>	» 1095
Maria Luisa Villa, <i>Punti di svolta nella scienza: molecole come parole</i>	» 1107
John R. Woodhouse, <i>Giacomo Leoni (1685-1746): per un'edizione delle Compendious Directions for Builders e per una biografia dell'autore</i>	» 1121
Dario Zuliani, <i>L'Orlando Furioso e il furioso Giovanni. Una rissa "epica": pugni e sassi a Firenze, nel 1534, per il poema dell'Ariosto</i>	» 1135